



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Se la mia libreria andasse (di nuovo) a fuoco (un capolavoro)

QUALCHE MESE fa, in piena estate, avevo scritto che [uno dei tre romanzi](#) che prenderei dalla mia libreria se la mia libreria andasse a fuoco è il *Giobbe* di Joseph Roth, ma mi ero guardato bene dal dire quali sarebbero stati gli altri due. Uno lo svelo oggi, anche perché il suo autore lo scorso lunedì avrebbe compiuto 135 anni, e forse li ha compiuti davvero perché – ammettiamolo – gli immortali mica smettono mai di vivere. Si chiamava Georges Bernanos, era nato il 20 febbraio del 1888, e ha scritto uno dei libri* più belli che io abbia mai letto in vita mia.

Per la verità ne ha scritti parecchi di libri straordinari, ma io mi sono innamorato di questo perché è stato uno dei primi romanzi “da grandi” (anche di questo si parlava una quindicina di giorni fa, ricordate?) che ho letto da ragazzino. La cosa straordinaria è che io ne ricordo distintamente la prima lettura per due motivi diametralmente opposti tra loro, cioè che della vicenda narrata non avevo capito quasi niente, e che mi era piaciuto immensamente lo stesso. Come sia possibile che si possa leggere qualcosa che non si capisce, e ciononostante amare quel qualcosa, è un grande mistero della letteratura, di quelli che però si fanno più chiari col tempo, quando le pagine lette si accumulano come per un pilota si accumulano le ore di volo. Ma ora che da quella prima lettura sono passati, pressappoco, trentacinque anni, penso di poter dire che della trama non avevo capito niente perché mancavo del tutto degli strumenti per capirla: molto semplicemente, a quattordici anni non hai la minima idea delle cose di cui Bernanos parla in quel libro. E però la meraviglia dell’architettura del tutto, quella sì che la puoi sentire, anche se sei solo uno sbarbatello che tiene in mano un libro troppo grande per le sue forze.

È un’architettura fatta di linguaggio e di personaggi, di immagini e che si trasformano in parole e viceversa, immagini non necessariamente visive ma certamente sensoriali, fatte anche di sapori, di odori, di suoni. Due cose ricordo perfettamente di quella mia prima lettura, e una è quel colossale comprimario che è il curato di Torcy, ben più vecchio e scafato del giovane pretino che è il protagonista del romanzo. Il curato di Torcy altri non è se non il parroco di una parrocchia vicina, ma è straordinario perché è pieno di saggezza, e di una disillusione che lo aiuta, paradossalmente, a essere una guida sicura per la sua comunità; un uomo capace di dire cose molto concrete e comunque meravigliose, capace, nonostante la scorza, di cui si riveste, di intuire la profondità del giovane che si trova davanti. Capace soprattutto di aneddoti meravigliosi, come quello sulla sua vecchia perpetua che – sfinendosi – combatteva con la sporcizia una battaglia impossibile da vincere e che dunque “*Non era una vera donna di casa, perché una vera donna di casa lo sa che una casa non è un reliquiario*”.

Capite che roba? E poi c’erano immagini fatte di tutto tranne che di figure: se – magari lo ricordate – Joseph Roth sapeva dipingere con le parole, Bernanos aveva invece il dono di riprodurre i suoni, e di farli davvero udire al suo lettore unicamente raccontandoli, come quando scrisse questa, che a me sembra una delle descrizioni più belle nella storia della letteratura (almeno di quella che ho letto io), quando per dire che sono le sei di sera scrive “*All’improvviso scoppiò il primo rintocco dell’Ave Maria, cadendo da non so quale punto vertiginoso del cielo, come dalla cima della sera*”. E a me vengono i brividi ancora adesso, anche solo a trascriverla.

Non credo affatto che sia necessario credere in Dio per poter amare i libri di Bernanos, anzi. Però aiuta. C’è una fede così profonda nell’opera di questo scrittore gigantesco, che leggerla spalanca davvero delle porte che uno neppure pensava potessero esistere. E soprattutto la sua fede è senza sconti, quanto di più lontano ci sia dall’illusione consolatoria, dai santini, o dalle madonnine in estasi. La sua è una fede scabra, che va all’osso: e se il giovane curato di campagna nell’ora estrema dice “*Che cosa importa? Tutto è grazia*”, si racconta che lui, Bernanos, sul letto di morte abbia detto a Dio, direttamente: “*E adesso, a noi due*”. Che uomo, eh?

* Georges Bernanos, [“Diario di un curato di campagna”](#), Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2018, pp. 368, euro 12,00